

KANT: Critica della Ragion pratica; Critica del Giudizio di Cristian Mazzoni

Critica della ragion pratica

[Per un'esposizione divulgativa della *Critica della ragion pratica* il lettore può rifarsi a la *Fondazione della metafisica dei costumi* (1795).]

Secondo Kant esiste una legge morale universale e necessaria, tale cioè da valere sempre e per ogni uomo (indipendentemente da lingua, razza, paese d'origine, etc.). Ciascuno di noi può riscontrare questa legge ad ogni introspezione dentro di sé. In termini usuali è quella che è detta "voce della coscienza".

Ora, dal momento che ciascuno di noi ritiene tale legge universale e necessaria, e dal momento che nessuna universalità o necessità può essere fondata sull'esperienza, il fondamento della legge morale deve rinvenirsi nelle strutture stesse del Soggetto conoscente (ciò in analogia a quanto accadeva per la gnoseologia kantiana). Con questo, Kant si oppone alla concezione che faceva risiedere la bontà di un'azione nella felicità che arreca a colui che la compie (morali **eudemonistiche**) o nel piacere che questi prova (morali **edonistiche**) – entrambe tipiche dell'Antichità greco-romana: infatti, se la moralità di un'azione stesse nel piacere o nella felicità che provoca, si vede chiaramente come ciò che oggi mi arreca piacere o felicità non ha in sé nessuna necessità alcuna di arrecarmi anche domani lo stesso piacere o la stessa felicità, né v'è necessità alcuna che ciò che arreca piacere o felicità a me, l'arrechi anche ad altri. Inoltre, neppure un presunto comandamento divino ha in se stesso universalità o necessità: infatti Dio avrebbe potuto comandare altrimenti da quello che ha comandato e, domani, potrebbe mutare il comandamento di ieri.

La legge morale, invece, è avvertita come *intrinsecamente* (in se stessa) necessaria, ossia è avvertita in maniera tale da non poter mai essere altrimenti da quello che è.

Con questo, s'è focalizzato il primo aspetto tipico della morale kantiana: l'**autonomia**. La morale kantiana è autonoma in quanto non fondata su fattori esterni alle strutture del Soggetto conoscente (il comandamento di Dio, il piacere causato dall'oggetto, etc.), ma sulle sue stesse strutture: nello specifico, il suo fondamento è la ragione.

Il secondo aspetto tipico è la **categoricità**. A questo proposito Kant distingue fra *massime* e *imperativi* (o leggi) e, entro questi ultimi, fra *imperativi ipotetici* e *categorici*.

La massima è un precetto di condotta che un individuo dà a se stesso e che egli non ritiene affatto abbia validità universale e necessaria: così uno può darsi da sé la massima di non mangiare carne o di non andare a letto la sera dopo le ventitrè.

L'imperativo, invece, è una norma di condotta che non ha valenza meramente soggettiva (limitata a *questo* individuo), ma universale e necessaria (rivolta ad *ogni* individuo in ogni tempo). Essa si distingue a seconda che prescriva in ragione del conseguimento di un fine o meno: nel primo caso essa si esprimerà nella forma "se vuoi x, devi y", nel secondo nella forma "devi y". Si noti: nel primo caso la prescrizione è condizionata alla circostanza che uno voglia x (chi non vuole x è esonerato dal fare y), nel secondo caso la prescrizione è incondizionata (devi perché devi).

Ogni uomo avverte dentro di sé la legge morale come *imperativo categorico*, ossia avverte di dover, in certe circostanze, attuare determinate condotte indipendentemente da tutto (sia che ne abbia un vantaggio o una felicità, sia che ne abbia un danno o un'infelicità). Si noti bene: prima s'è paragonata la legge morale a quella che è detta "voce della coscienza". Ora occorre tuttavia rilevare che, se l'osservanza di quello che la coscienza ci dice di fare o omettere di fare è dovuta unicamente al fatto che, contravvenendo, saremmo presi dal rimorso e ne avremmo un dolore cocente per il resto della vita, in questo caso il nostro comportamento, sebbene in osservanza del dettato della coscienza, non sarebbe, per Kant, qualificabile come moralmente buono. Infatti, in tal caso, noi osserveremmo la legge non poiché essa così comanda, ma per il rimorso (l'infelicità) che ne avremmo in caso di inosservanza. Si ha comportamento moralmente buono unicamente laddove si

attui il proprio dovere morale in quanto quello è il nostro dovere. In questo senso, per giudicare della moralità di una condotta non occorre limitarsi alla condotta in se stessa, ma all'intenzione che l'ha animata: non dobbiamo guardare all'azione, ma alla volontà.

Altro aspetto tipico della morale kantiana è il suo **carattere formale**. I precetti della morale sono conoscibili rigorosamente *a priori* (così come, nella Critica della ragion pura, le leggi generali della natura) e non prescrivono *cosa* dobbiamo fare, ma *come* dobbiamo fare quello che facciamo. Il fatto che l'imperativo categorico non abbia un contenuto empirico determinato, ma si limiti ad enunciare come occorre fare quello che si fa, costituisce il carattere formale della morale kantiana.

Kant fornisce tre formulazioni del contenuto normativo dell'imperativo categorico:

- 1) "agisci unicamente secondo quella massima in forza della quale tu puoi volere nello stesso tempo che essa divenga una legge universale"
- 2) "agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona, quanto nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come un mezzo"
- 3) agisci in modo tale "che la tua volontà possa, in forza della sua massima, considerare se stessa come istitutrice nello stesso tempo una legislazione universale".

In generale, il senso di queste enunciazioni, è quello di porre in essere condotte che possano essere generalizzate (io vorrei che tutti gli altri attuassero con me e nei miei riguardi quella stessa condotta che io metto in pratica) e che rispettino, in ogni caso, la dignità umana che alberga in ciascuno di noi (considerare gli altri non come oggetti o mezzi in vista dei nostri fini, ma come persone).

L'originalità dell'impostazione formale della morale kantiana, sta nel fatto che essa cerca di individuare dei principi generalissimi (formali, appunto) cui possano essere ricondotti i più disparati comportamenti messi in atto dai più disparati gruppi umani nelle varie epoche della Storia: essa ricerca, in certo senso, la fonte stessa dei comportamenti morali.

L'attuazione storica (concreta) del precetto morale è rimessa ai singoli individui: questi valuteranno quali siano o meno le condotte morali rispetto alle circostanze nelle quali si troveranno ad agire. Così, uccidere a volte può contravvenire al precetto morale, ma a volte no (come quando si uccide un dittatore o per salvare una vita umana innocente, etc.).

Per riassumere: entro se stesso ciascuno avverte la legge morale come imperativo categorico a carattere formale. Ciascuno, detto più semplicemente, avverte di dover attuare certe condotte in ogni modo, anche se queste sono contrarie alla sua felicità o al suo interesse. Infatti, generalmente, la ragione e la sensibilità dirigono l'uomo verso comportamenti opposti e un'azione moralmente buona implica un sacrificio in termini di felicità o interesse.

Ora, dal momento che l'attuazione dell'imperativo categorico spesso è dissociata dal conseguimento della felicità, cui ogni uomo, comunque, aspira, s'apre il terreno per quelli che Kant chiama i "**postulati della ragion pratica**". Infatti la ragione postula delle condizioni sotto le quali moralità e felicità non siano dissociate. A tal proposito Kant distingue fra **bene supremo** e **sommo bene**: il primo consiste nella moralità (la virtù), il secondo nella moralità *associata alla felicità*.

Le condizioni postulate dalla ragione sono **l'immortalità dell'anima** come condizione per il perfezionamento dell'uomo nella condotta morale (infatti la pratica morale è il risultato di un lungo esercizio contro la propria componente sensibile che richiede un arco di tempo ben più lungo della vita di un uomo per coronare il pieno successo) e **l'esistenza di Dio** come colui che, alla fine dei tempi, saprà ricompensare i giusti e punire gli ingiusti.

Altra condizione, la quale istituisce la possibilità stessa della morale è la **libertà dell'agire umano**. Non v'è infatti alcuna esperienza da cui l'uomo possa trarre la nozione della libertà: il mondo fisico, a priori, è determinato in senso rigorosamente deterministico (per ogni fenomeno ve n'è un altro come sua causa cui esso segue immancabilmente). La nozione di "libertà" la traiamo dalla legge morale che avvertiamo in noi. Se, infatti, la coscienza ci dice *devi*, noi riteniamo di poter anche fare ciò che ci è comandato. Che senso avrebbe un *devi* categorico per chi *non può fare* ciò che gli è comandato (ad esempio che senso avrebbe il comando "muoviti" rivolto a chi è legato?) o *non può*

non farlo (che senso avrebbe il comando “non muoverti” rivolto a chi è legato?)? Il fatto che una legge morale alberga in noi ci fa ritenere (come postulato della ragion pratica) d’essere liberi di fare o non fare ciò che ci è comandato. In certa maniera la moralità che avvertiamo in noi come imperativo categorico ci consente di elevarci al di là del mondo fenomenico, al di là del rigoroso determinismo cui questo è improntato: di accedere, in altre parole, al regno della libertà.

L’accezione “postulato” non è casuale. Nella matematica classica i postulati sono proposizioni assunte per vere ma né dimostrabili, né evidenti in se stesse (come invece gli assiomi). La funzione dei postulati è quella di rendere possibili determinate verità matematiche.

Ora, per Kant, né l’esistenza di Dio, né l’immortalità dell’anima, né la libertà dell’agire umano, sono dimostrabili razionalmente: essi sono semplici esigenze dettate alla ragione dalla legge morale. Ciò che è indubitabile è l’esistenza della legge morale (del dovere per il dovere) che ciascuno avverte dentro di sé.

In quest’impostazione la legge morale non trae più il proprio fondamento nell’esistenza di un Dio creatore che l’avrebbe resa nota attraverso rivelazione, ma, per contro, è l’esistenza di Dio che trae il proprio fondamento (come *esigenza* umana, non come esistenza dimostrabile razionalmente) dall’esistenza della legge morale.

La religione, secondo questo approccio, è una mera *esigenza* umana.

Critica del giudizio

Il tema della terza *Critica* è il **sentimento**, inteso come facoltà intermedia fra intelletto (posto a fondamento della conoscenza scientifica) e ragione (posta a fondamento della morale): il sentimento è quella facoltà mediante cui l’uomo sperimenta nel reale quella finalità che l’intelletto nega a livello fenomenico (il fenomeno è rigorosamente pre-determinato dalla legge di causalità) e la ragione postula a livello noumenico.

E’ fatta distinzione fra **giudizi determinanti** e **giudizi riflettenti**: i primi determinano l’oggetto mediante le categorie dell’intelletto (sono, in tal senso, i giudizi propriamente scientifici), i secondi riflettono sull’oggetto così determinato, sperimentando nella natura una finalità apparentemente nascosta (ma, s’è detto, postulata dalla ragione).

I giudizi riflettenti sono riferiti ad una facoltà che è detta da Kant “**facoltà del Giudizio**”: essi si dividono in **estetici** e **teleologici**. Nel giudizio estetico la finalità della natura è vissuta a livello intuitivo (o immediato), nel giudizio teleologico è filtrata attraverso la nozione di **fine**.

Il giudizio estetico è quello in forza del quale giudichiamo che un certo spettacolo naturale riempie il nostro animo, ci appaga (il fine della natura è, in questo caso, vissuto come accordo immediato con le esigenze di armonia e perfezione del Soggetto); il giudizio teleologico si ha quando intravediamo nell’ordine generale e particolare della natura un fine (le cose sono quelle che sono in vista di uno scopo).

La *Critica del Giudizio* presenta una macro-partizione in *Critica del Giudizio estetico* e *Critica del Giudizio teleologico*.

Nota. Il termine “estetico” è qui utilizzato nel senso corrente di ciò che attiene alla bellezza sensibile, di contro all’uso che ne era fatto nella prima *Critica*, in cui il termine si riferiva alla sensibilità in generale (si veda l’accezione “Estetica trascendentale”). Il bello cui Kant si riferisce è, tuttavia, soprattutto il bello naturale e non quello artistico: l’arte stessa è concepita come pura imitazione della natura.

Giudizio estetico

Possiamo prendere le mosse da un detto piuttosto corrente: “Non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace”.

Quest’affermazione del senso comune possiede in se stessa una contraddizione di base: infatti afferma che v’è un bello che è tale indipendentemente dal piacere (si dice “ciò che è bello”), ma che questo non è bello, essendo bello ciò che piace.

Kant distingue fra ciò che è bello (ciò che è causa di un piacere definito *estetico*) e ciò che piace: la bellezza è oggettiva e universale, il piacere è soggettivo e relativo.

Il giudizio per il quale una cosa è ritenuta bella ha determinati caratteri che lo qualificano: è disinteressato (una cosa non è bella in rapporto a nostri fini o scopi, ma è ritenuta bella in se stessa), è universale (ciò che è bello è bello per tutti), pone una cosa come bella in quanto soddisfa determinati rapporti armonici (è risaputo come il canone greco di bellezza, cui, in verità, Kant sembra uniformarsi, richieda determinati rapporti d'estensione fra le varie parti: il braccio rispetto al busto, l'occhio rispetto alla bocca, etc.).

Posto come esista un bello in sé, si tratta, per Kant, di introdurre la nozione di “**piacevole**” (o “gradevole”), la quale serve a render conto di ciò che piace, ma non è ritenuto bello in sé: il piacevole riguarda ciò che piace ai sensi nella sensazione ed è inevitabilmente condizionato da un fattore soggettivo. Così, spesso, siamo attratti da un individuo dell'altro sesso, il quale ci piace, ma non è ritenuto da noi bello. Kant, a tal proposito, distingue fra **giudizi empirici estetici**, che riguardano il piacevole al senso, e **giudizi estetici puri**, che riguardano il bello (ciò che piace in modo puro, ossia disinteressato). Egli distingue inoltre fra **bellezza libera** (percepita senza alcun concetto, come dinnanzi ad uno spettacolo naturale) e **aderente** (percepita attraverso un concetto o modello, come la bellezza di un edificio rispetto al tipo ideale di quell'edificio, il quale può variare da epoca ad epoca): solo il primo tipo di bellezza rientra nel giudizio estetico puro e, come tale, universale e necessario.

Sul modello della prima *Critica*, posta la pretesa universalità del giudizio estetico puro, si tratta di legittimarla attraverso una **deduzione**. La soluzione, anche in questo caso, si fonda sulla comunanza di strutture di ogni soggetto. In particolare, il giudizio estetico (e il piacere puro a esso connesso) si originerebbe da un *libero gioco* fra **immaginazione** e **intelletto**, per il quale l'immagine che è proposta volta a volta dall'immaginazione risponderebbe ad un originario criterio d'armonia e perfezione di cui è depositario l'intelletto.

Il sublime

Il sublime è uno stato d'animo ambivalente, giocato sulla coppia d'opposti piacere-dispiacere e impotenza-potenza. Kant distingue due tipologie di sublime: **matematico** e **dinamico**. Il sublime matematico scaturisce dalla visione di qualcosa di smisuratamente grande (una montagna, il cielo, etc.): questa visione dapprima ci causa dispiacere in quanto con l'immaginazione non riusciamo ad abbracciare questo sconfinatamente grande, tuttavia in seguito ci avvediamo che la ragione possiede in sé l'idea dell'infinito, che è più grande di ogni cosa grande, e, dunque, mutiamo il dispiacere in piacere, considerando che l'infinità non risiede fuori di noi, ma in noi in quanto dotati di ragione. Il sublime dinamico, invece, sorge dall'esperienza di fenomeni particolarmente violenti (terremoti, uragani, tempeste, etc.), in cui la natura ci rivela tutta la sua potenza e, per converso, la nostra impotenza. Il sentimento della nostra impotenza ed inadeguatezza muta però rapidamente in sentimento di superiorità allorché ci avvediamo che noi soli possediamo una legge morale cui volontariamente conformiamo i nostri atti, mentre la natura stessa è dominata dalla sua furia, che essa per prima non può arrestare. Se il bello estetico risulta così da un sentimento d'accordo fra intelletto e immaginazione, per cui ciò che si offre all'immaginazione risulta conforme a determinati rapporti armonici posti dall'intelletto, il sublime risulta dal contrasto fra l'immaginazione, che ci mostra la nostra piccolezza e impotenza rispetto alla natura, e la ragione, grazie alla quale, invece, sperimentiamo la nostra superiorità in forza delle sue idee e della morale di cui è la portatrice.

Giudizio teleologico

Nel giudizio teleologico, la finalità della natura non è vissuta intuitivamente, ma pensata attraverso la nozione di “fine”. Si postula un fine non soltanto rispetto agli enti particolari (ad esempio, i singoli organismi viventi, che presentano un'organizzazione al loro interno ed un coordinamento fra le parti concepito come finalizzato alla vita ed alla riproduzione), ma rispetto alla natura in

generale, la quale sarebbe stata organizzata da un'entità intelligente (Dio) in vista di uno scopo. Kant, tuttavia, come già detto, non attribuisce alcuna valenza conoscitiva ai giudizi teleologici (l'esistenza di Dio non risulta in alcun modo verificabile poiché *al di là di ogni esperienza possibile*), ma ne fa il portato di un'esigenza prettamente umana.